



## *Gish Jen, World and Town*

(New York, Alfred A. Knopf, 2010, pp. 386.

ISBN 978-030-727-219-5)

di Daniele Russo

Il titolo dell'ultimo romanzo della scrittrice sinoamericana Gish Jen allude all'intento immaginativo, e ambizioso, dell'autrice di sposare il domestico e l'universale, superando con la dialettica i conflitti tra culture e cosmologie. Con *World and Town*, Jen conferma la sua maestria nel raccontare le storie di emigranti e di collisioni culturali con umorismo e sensibilità: in *Typical American* il lettore si immergeva nell'amara delusione degli irriducibili coniugi Chang, in *Mona in the Promised Land* si calava nella difficile costruzione dell'identità della loro figlia nata e cresciuta negli Stati Uniti, nella raccolta di racconti *Who's Irish?* (pubblicato in Italia con il titolo *Non capisco gli irlandesi*, Neri Pozza, 2001) il sogno americano veniva raffigurato attraverso le vicende farsesche di personaggi provenienti da tutto il mondo, in *The Love Wife* (*Sposa per amore*, Neri Pozza, 2005) l'ironia si trasformava nella chiave di volta delle complesse relazioni parentali della famiglia Wong. Le storie narrate dall'autrice non sono soltanto il riflesso della sua esperienza di seconda generazione negli Stati Uniti, ma la sintesi della ricerca universale della "casa", della dimensione storica, socioculturale e persino linguistica, in uno spazio a noi apparentemente alieno.

In questo ultimo romanzo ambientato in una cittadina del Vermont, la protagonista è Hattie Kong, una signora sessantottenne il cui ritiro solitario nella campagna americana è perturbato dai problemi dei nuovi vicini di casa, una famiglia di rifugiati salvatasi dalle angherie del regime sanguinario di Pol Pot in Cambogia. Hattie entra in contratto con i drammi adolescenziali di Sarun e Sophy, sospesi tra la volontà di conformarsi allo stile di vita americano e le ansie dei genitori, la cui radicata religiosità porta a continui scontri con i figli. Hattie si avvicina in particolare alla giovane Sophy, che gradualmente rivela alcuni dettagli sul passato familiare: anni prima i genitori si erano conosciuti in un campo di concentramento dei Khmer rossi, dove avevano trovato la morte i rispettivi primi coniugi; nel tentativo disperato di ristabilire una sorta di normalità, i due avevano adottato un orfano, Sarun, il fratello maggiore. La famiglia Chhung, tuttavia, non riesce ad abbandonare il passato in Cambogia, e ognuno di loro



sviluppa questa lacerazione a proprio modo: l'apprensione costante della madre, l'alcolismo del padre, le tendenze criminali di Sarun e il fondamentalismo religioso di Sophy.

Hattie, confrontandosi con la giovane vicina, si ritrova a fare i conti con la sua stessa storia. Figlia di una missionaria americana e di un discendente diretto di Confucio, era cresciuta nella città portuale cinese di Qingdao, dalla quale era stata costretta a fuggire a diciassette anni per scampare alle minacce dell'Esercito popolare di liberazione. Da allora la sua vita è caratterizzata da un costante senso di alienazione rispetto a quanto la circonda. Ai trascorsi di Hattie e Sophy fa da sfondo la cittadina rurale di Riverlake che, malgrado l'apparente sospensione storica e geografica, si scontra con i problemi della contemporaneità quali la posizione dei nuovi arrivati nella società, la tutela del paesaggio, il rapporto tra fede e scienza.

Il romanzo non è una mera cronaca del dolore dei protagonisti, le loro sofferenze costituiscono semmai il punto di inizio di un racconto polifonico di sopravvivenza e riconciliazione, narrato con ironia delicata e al contempo pungente. Il mezzo grazie al quale è possibile sanare la propria identità è il linguaggio, uno dei temi centrali di *World and Town*: questi personaggi abituati a muoversi di continuo tra diversi codici sviluppano spesso riflessioni spontanee sulla lingua, come l'attenzione ai suoni prodotti da parlanti stranieri, l'impossibilità della traduzione, la difficoltà di esprimere concetti fondamentali in un idioma che non si padroneggia. La mancanza di comunicazione è la causa di tutti gli attriti tra le diverse voci, ma il linguaggio ne è la soluzione, o lo strumento attraverso il quale si può appianare con l'ironia il peso della storia.

---

Daniele Russo  
Università degli Studi di Milano  
[daniele.russo@unimi.it](mailto:daniele.russo@unimi.it)